

# 1

## /

Un'infermiera aprì loro la porta. Il giudice McKelva entrò per primo nella stanza priva di finestre in cui il dottore l'avrebbe visitato, seguito dalla figlia Laurel e dalla moglie Fay. Il giudice era un settantunenne alto e corpulento, che di solito portava gli occhiali appesi a un nastro. Stavolta, invece, li tenne in mano mentre si accomodava sulla specie di trono rialzato che sovrastava lo sgabello del dottore. Ai suoi lati, Laurel e Fay.

Laurel McKelva Hand era una donna dall'aria tranquilla, slanciata, bruna, senza neanche un capello bianco malgrado i quaranta suonati. Indossava un completo di taglio e tessuto raffinati, forse troppo invernale per New Orleans, con la gonna spiegazzata. Gli occhi color azzurro cupo parevano insonni.

Fay, minuta e pallida nell'abito con i bottoni dorati, batteva il piede calzato di sandalo.

Era un lunedì mattina di inizio marzo. New Orleans era altrove per tutti loro.

Il dottor Courtland, puntualissimo, attraversò la stanza a lunghe falcate e strinse la mano al giudice McKelva e a Laurel. Gli dovettero presentare Fay, sposata con il giudice solo da un anno e mezzo. Poi il dottore si accomodò sullo sgabello, i talloni poggiati sul piolo. Sollevò il volto con espressione attenta e compiaciuta, come se il giudice McKelva fosse arrivato a New Orleans espressamente per consegnargli un regalo, o per riceverne uno da lui.

«Nate», esordì il padre di Laurel, «il vero guaio è che ormai ho una certa età. Ma voglio credere che si tratti solo degli occhi».

Il dottor Courtland, oculista di fama, se la prese comoda e serrò piano le manone da campagnolo, con le dita che a Laurel parevano da sempre capaci di trasmettere l'ora esatta alla pelle, sfiorando appena il cristallo di un orologio.

«Questo mio lieve disturbo risale al compleanno di George Washington», disse il giudice McKelva.

Il dottor Courtland annuì, come se il compleanno di George Washington fosse il giorno perfetto per avere un disturbo. «Me ne parli», disse.

«Stavo rientrando in casa, dopo aver potato le rose. Come sai, sono in pensione. Mi sono fermato sul portico, per tenere d'occhio la strada: Fay era uscita a fare non so cosa», disse il giudice, rivolgendo alla moglie un sorriso benevolo, che somigliava parecchio a un rimprovero.

«Ero andata in centro a farmi sistemare i ricci da Myrtis, la parrucchiera», si giustificò Fay.

«E ho visto il fico», disse il giudice. «Il fico! Mandava bagliori da quei vecchi spaventapasseri che Becky aveva pensato bene di appendere ai rami anni or sono!»

I due uomini sorrisero. Appartenevano a generazioni diver-

se, ma erano dello stesso posto. Becky era la madre di Laurel. Gli spaventapasseri erano specchietti fatti in casa, cerchietti di stagnola, assolutamente inefficaci per tenere gli uccelli lontano dal fico in luglio.

«Nate, sai bene quanto me che il fico si trova tra il retro di casa mia e la stalla di tua madre. Io però ho visto il lampo mentre scrutavo in direzione del Tribunale», proseguì il giudice. «Quindi, sono giunto alla conclusione di avere il dono della vista posteriore».

Fay rise, un unico verso acuto, beffardo come quello di una ghiandaia.

«Un vero fastidio, direi». Il dottor Courtland si curvò in avanti sullo sgabello. «Diamo una bella occhiata».

«Ho guardato *io*. Non c'era niente», intervenne Fay. «Ti sarai graffiato con un rovo, tesoro, ma non è rimasta nessuna spina».

«Ovviamente, la mia memoria perde colpi. Becky direbbe che mi sta bene. Non si dovrebbero potare i rampicanti prima della fioritura», insisté il giudice, con lo stesso tono confidenziale; il suo viso e quello del dottore quasi si sfioravano. «Ma so bene che il Rampicante di Becky non si ferma davanti a niente».

«Vero», mormorò il dottore. «Se non erro, mia sorella ha ancora quello cresciuto da una talea che apparteneva a Becky». Ma l'espressione del viso mentre si allungava per spegnere la luce era di marmo.

«Buiol!», esclamò Fay con un gridolino. «Come gli è saltato in mente di andare a cacciarsi in quei rovi, dico io? Solo perché ero uscita un attimo?»

«Perché dalle nostre parti il compleanno di George Washington è stato eletto giorno di potatura», disse il dottore, affabile. «Avrebbe dovuto chiedere a Adele di occuparsene».

«Oh, si è offerta», rispose il giudice, liquidando la faccenda con un lieve cenno della mano. «Ma, insomma, ormai dovrei essere capace di farlo da solo».

Laurel lo aveva visto potare. Brandiva le cesoie e si lanciava in una specie di goffa sarabanda, tagliuzzando qua e là come se stesse facendo un inchino alla dama di turno, e alla fine il cespuglio somigliava a un puzzle da ricomporre.

«Le è capitato qualche altro episodio, da allora, giudice Mac?»

«Oh, un offuscamento. Niente di allarmante rispetto a quel primo disturbo».

«Allora perché non lasciamo che la natura segua il suo corso?», disse Fay. «Non faccio che ripeterglielo».

Laurel era appena arrivata dall'aeroporto: un volo notturno da Chicago. Un viaggio inatteso, concordato la sera prima con un'interurbana. Il padre, nella vecchia casa di Mount Salus, Mississippi, preferiva le telefonate alle lettere, ma quella era stata una conversazione stranamente laconica da parte sua. Alla fine, si era risolto a dire: «A proposito, Laurel, di recente ho avuto qualche piccolo fastidio alla vista. Forse è il caso che chieda a Nate Courtland di darmi un'occhiata». Poi aveva aggiunto: «Fay dice che mi accompagna, così fa qualche spesa».

Quell'ammissione di turbamento le era parsa nuova non meno dei problemi di salute, e aveva preso il primo aereo.

La piccola, tormentosa spia dello strumento stava sospesa tra il volto immobile del giudice e quello nascosto del dottore.

Finalmente le luci a soffitto si riaccesero e il dottor Courtland si alzò, scrutando il giudice, che ricambiò il suo sguardo.

«Ero certo che ti avrei portato *qualcosetta* con cui tenerti occupato», dichiarò il giudice con il tono conciliante che sfoderava per emettere una sentenza, prima di abbandonare lo scranno.

«Ha subito il distacco della retina destra, giudice Mac», disse il dottor Courtland.

«Ottimo, me la riattacchi tu», rispose il padre di Laurel.

«Bisogna intervenire senza perdere altro tempo prezioso».

«Bene, quando mi puoi operare?»

«Per un graffio? Perché quelle vecchie rose non sono morte stecchite?», strepitò Fay.

«Ma non si tratta di un graffio. È successo qualcosa dentro l'occhio, non fuori. E poi ci sono i lampi sul lato da cui vede, signora McKelva». Il dottor Courtland distolse l'attenzione dal giudice e da Laurel e invitò Fay a guardare il grafico appeso alla parete. Lei si avvicinò, spandendo profumo. «Questo è l'esterno, e questo l'interno del nostro occhio», spiegò lui. Indicò sul grafico quel che avrebbero fatto.

Il giudice McKelva si inclinò di lato per parlare a Laurel, che era seduta più in basso. «Non scherza mica, quell'occhio!»

«Non so perché doveva capitare proprio a me», osservò Fay.

Il dottor Courtland accompagnò il giudice in corridoio. «Si accomodi nel mio studio, signore. L'infermiera le farà qualche altra domanda».

Tornò nella sala visite e si sedette sulla sedia del paziente.

«Laurel, non voglio eseguire io l'intervento», disse. «Sono ancora troppo dispiaciuto per tua madre». Si girò a guardare Fay dritto in faccia, forse per la prima volta. «Le nostre famiglie si conoscono da tantissimo tempo», le disse. Frase che non si pronunciava mai, se non per suggerire l'indicibile.

«Dove si è verificato il distacco?», chiese Laurel.

«Quasi al centro», rispose lui. Lei continuò a guardarlo, fino a quando il dottore aggiunse: «Nessun tumore».

«Prima che le permetta di tentare, ritengo di dover sapere se tornerà a vedere bene», intervenne Fay.

«Dunque, molto dipende dal punto in cui è avvenuto il distacco», disse il dottor Courtland, «e poi da quanto l'intervento sarà risolutivo; poi, da quanto il giudice Mac sarà disposto a eseguire i nostri ordini e, infine, dal volere di Dio. Questa ragazza, qui, se lo ricorda bene». Indicò Laurel con un cenno del capo.

«Uno mica prende e si fa operare... ci arrivo pure io, a capirlo», rispose Fay.

«Ma non vorrà certo che aspetti e perda la vista da quell'occhio. Nell'altro si sta formando una cataratta», disse il dottore.

«Davvero?», chiese Laurel.

«L'ho scoperto prima di lasciare Mount Salus. Avanza da anni, un poco alla volta. Il giudice ne è al corrente, ma è convinto che non peggiorerà». Sorrise.

«Come per mamma. È cominciata così».

«Ascolta, Laurel, io non sono dotato di grande immaginazione», ribatté il dottor Courtland. «Quindi procedo con cautela. Ero vicino al giudice Mac e a Miss Becky, giù a casa. Ho assistito a quel che succedeva a tua madre».

«C'ero anch'io. Non ha nulla da rimproverarsi, e nessuno è stato mai sfiorato dall'idea che potesse impedirlo...»

«Se solo avessimo saputo allora quel che sappiamo adesso. L'occhio era solo un aspetto del problema di tua madre».

Laurel indugiò con lo sguardo su quel viso esperto, tanto innocente, che custodiva in sé la campagna del Mississippi da cui proveniva.

Il dottore si alzò. «Ovviamente, se mi chiedi di farlo, lo faccio», disse. «Ma preferirei di no».

«Papà non cederà tanto facilmente», rispose lei con calma.

«E il mio parere non conta?», chiese Fay seguendoli fuori. «Secondo me dobbiamo dimenticarci di tutta questa storia. Ci penserà la natura, a curarlo».

«Allora, Nate», disse il giudice McKelva, non appena si furono accomodati nel suo ufficio. «Quando?»

«Giudice Mac, sono riuscito a rintracciare il dottor Kuonomoto per un pelo, a Houston. È stato il mio mentore, sa? Ha perfezionato un metodo più efficace e potrebbe volare qui dopodomani...»

«A fare che? Nate, mi sono strappato alle comodità di casa mia, sono venuto fin qui e mi sono messo nelle tue mani per un semplicissimo motivo: mi fido di te. Ora dimostrami che non sono ancora tanto vecchio da aver perso la capacità di giudizio».

«D'accordo, signore, faremo come vuole», disse il dottor Courtland alzandosi. «Sa che l'esito di questo intervento, indipendentemente da chi lo esegue, è imprevedibile?», aggiunse.

«Ebbene, sono un ottimista».

«Pensavo fosse una specie ormai estinta».

«Ah, mai dare niente per scontato», lo rintuzzò il giudice. Rispose al sorriso del dottore con una risata che somigliava al ringhio trionfante di un vecchio brontolone. Il dottor Courtland prese gli occhiali che il giudice teneva in grembo e glieli rimise sul naso con delicatezza.

Il dottore li guidò oltre la sala d'attesa affollata con la sua camminata da nobilotto di campagna. «Vi mando in ospedale. Mi hanno riservato la sala operatoria e mi sono organizzato», disse.

«Se glielo chiedete, è capace di muovere mari e monti», puntualizzò l'infermiera con tono seccato, mentre uscivano.

«Andate in ospedale per il ricovero». Mentre le porte dell'ascensore si aprivano, il dottor Courtland sfiorò la spalla di Laurel. «Ho predisposto un'ambulanza per il trasporto, signore: è più sicura».

«Perché mai fa tanto il gentile?», chiese Fay, una volta in ascensore. «Scommetto che quando si tratterà di spedire il conto, si scorderà tutta la gentilezza».

«Sono in buone mani, Fay», le disse il giudice McKelva. «Conosco la sua famiglia».

Su Canal Street soffiava un vento freddo e pungente. Quando vivevano a Mount Salus, il giudice McKelva dava il segnale all'intera cittadina mettendo via il cappello invernale nel Giorno del cappello di paglia, a maggio. Eppure ora eccolo lì, con in testa il panama bianco. A dispetto del ventre più prominente, a Laurel parve che avesse l'aria meno florida, il viso più smunto rispetto all'ultima volta in cui lo aveva visto, nel giorno del matrimonio. Le occhiaie marroncine erano lì da sempre, ereditarie, come le sopracciglia scure e folte che quasi si univano al centro della fronte... ma cosa vedeva? Si chiese se con quello sguardo dilatato e benevolo distinguesse veramente Fay, o lei, o chiunque altro. Nel bagliore pastoso di New Orleans, mentre aspettava l'ambulanza senza contestarne l'utilità, le parve che suo padre tradisse per la prima volta in assoluto un accenno di titubanza nei modi.

«Se questo Courtland è il gran dottore che dite, farà meglio a sforzarsi di convincerci che finirà tutto bene», dichiarò Fay. «E poi mica è tanto perfetto... l'ho visto mollare una pacca sul sedere all'infermiera».

## 2

/

Fay sedeva alla finestra, Laurel se ne stava sulla soglia. Erano nella stanza dell'ospedale, in attesa che l'intervento del giudice McKelva finisse.

«Bel modo di mantenere le promesse», sbottò Fay. «Mi aveva detto che un giorno mi avrebbe portata a New Orleans, ma per vedere il Carnevale!» Guardò fuori. «E adesso è Carnevale. A quanto pare, non vedremo neanche una sfilata».

Laurel controllò l'orologio per l'ennesima volta.

«È andata bene! È stato bravo!», esclamò il dottor Courtland. Era entrato nella stanza con ancora indosso il camice operatorio. Sorrise a Laurel con un volto che grondava sudore. «E con un pizzico di fortuna, a mio avviso quell'occhio recupererà un poco la vista».

Il giudice oltrepassò le due donne, spinto all'interno su un letto simile a un tavolo. Aveva entrambi gli occhi bendati. La

testa era circondata di sacchetti di sabbia, il lenzuolo tirato sulla grande massa immobile del corpo, quasi a legarlo.

«Non mi avevate detto che sarebbe stato così», proruppe Fay.

«Sta bene, è in gran forma», disse il dottor Courtland. «Ha un occhio bellissimo». Aprì la bocca e rise sonoramente. Parlava concitato, con un residuo di euforia, come se fosse appena tornato da una festa.

«Be', non si capisce neanche se sotto tutto quell'involto c'è lui. È grosso come una casa», disse Fay, fissando il giudice McKelva.

«Ci stupirà tutti. Se riusciremo a tenerlo buono, gli tornerà un po' della vista che non sperava più di recuperare! È un occhio *bellissimo*».

«Ma lo *guardi*», disse Fay. «Quando si sveglierà?»

«Oh, diamogli tempo», rispose il dottore, uscendo.

Con la testa poggiata direttamente sul materasso, la gola da vecchio del giudice McKelva era tesa, esposta. La garza opaca nascondeva i grandi occhi scuri, le folte sopracciglia e persino le occhiaie. Privato quasi del tutto di ombre e luci, con la bocca che, nel sonno, era slavata quanto le guance, il suo volto appariva spento.

Era una camera doppia, ma per il momento il giudice la occupava da solo. Fay si era appena sdraiata sul secondo letto. La prima infermiera aveva iniziato il turno; stava seduta, intenta a lavorare all'uncinetto un paio di scarpine da neonato con gesti meccanici, quasi da sonnambula. Laurel si aggirava per la stanza, come per controllare che tutto fosse in ordine, quando in realtà non c'era nulla da sistemare; non ancora. Era un luogo indefinito. Persino i tetti oltre il finestrone avrebbero potuto trovarsi in

qualsiasi città, incolori e bitumati, cosparsi qua e là di minuscoli specchi d'acqua piovana. Dapprima Laurel non si rese conto di poter vedere il ponte: si stagliava sbiadito in lontananza, la sua funzione a malapena decifrabile, come fosse solo un altro edificio. Il fiume era nascosto. Abbassò la veneziana contro l'ampio cielo bianco che ne rifletteva le acque. Le parve che la stanza, anonima, immersa nel grigio, fosse a sua volta un riflesso del «disturbo» del giudice McKelva, della visione distorta che lo aveva portato fin lì.

Poi il giudice prese a sfregare e a digrignare i denti.

«Papà?» Laurel gli si avvicinò.

«Vuol dire che si sta svegliando», disse Fay dal suo letto, senza aprire gli occhi. «Mi tocca sopportarlo ogni mattina».

Laurel gli rimase accanto, in attesa.

«Verdetto?», chiese quasi subito il padre, con voce inaridita.

«Eh, Polly?» Aveva chiamato la figlia con il suo nomignolo di bambina. «Che ne dice tua madre?»

«Ma guarda tu!», esclamò Fay. Saltò su e scalpicciò verso il letto del marito con i piedi nei collant. «E *questa* chi sarebbe?», disse indicandosi il bottone dorato sopra lo sterno.

L'infermiera parlò senza alzarsi dalla sedia e senza smettere di manovrare l'uncinetto. «Non si avvicini all'occhio, tesoro! Nessuno sfiori il paziente o giocherelli con l'occhio, né tocchi il letto fino a quando non lo dice il dottor Courtland, o sono guai. E il dottore mi scortica viva».

«Esatto», disse il dottor Courtland, entrando. Poi si chinò a parlare tutto entusiasta a quel volto atterrito. «Io la mia parte l'ho fatta, signore! La sua comincia adesso! E sarà più dura della mia. Deve restare fermo! Nessun movimento. Nessun gesto. Niente lacrime». Sorrise. «Niente di niente! Diamoci tempo. Diamo tempo al suo occhio».

Quando si raddrizzò, l'infermiera disse: «Poteva aspettare che gli facessi bere un sorso d'acqua, prima di riaddormentarsi».

«Gliela dia. Gli bagni l'ugola, è sveglio», ribatté il dottor Courtland, dirigendosi verso la porta. «Sta solo fingendo». Fece segno col dito a Laurel e Fay di seguirlo fuori.

«Adesso ascoltate bene: dovete sorvegliarlo. Da subito. Stabilite dei turni. Non è per niente facile restare immobili senza far niente. Convincerò la signora Martello ad assisterlo privatamente la notte. Laurel, sono lieto che tu possa restare. Avrà bisogno di tutta la nostra attenzione, e col giudice Mac non possiamo correre rischi».

Quando si fu allontanato, Laurel andò al telefono a gettoni in corridoio. Chiamò lo studio a Chicago; era una disegnatrice di tessuti.

«Non ha senso che rimani solo perché l'ha detto il dottore», disse Fay quando riappese. Aveva origliato, come una bambina.

«Ma resto per me», rispose Laurel. Decise di rimandare le altre telefonate importanti. «Papà avrà bisogno di tutto il tempo che possiamo dedicargli. Non è abituato a stare immobile».

«Va bene, ma non è mica questione di vita o di morte, giusto?», ribatté Fay con tono stizzito. Tornarono in stanza e Fay si chinò sul letto. «Sono proprio contenta che non ti puoi vedere, tesoro».

Il giudice McKelva emise un suono impressionante e sfilacciato, uno sbuffo, poi indurì le labbra. «Che ore sono, Fay?», chiese.

«Adesso sì, che ti riconosco», commentò lei, senza rispondere alla domanda. «Prima, quando si è svegliato, era ancora confuso dal buon vecchio *etere*», disse a Laurel. «Che diamine, non aveva mai accennato a Becky prima che tu e Courtland lo spingeste a farlo».

L’Hibiscus era a mezz’ora di corsa sull’unico tram rimasto in città, ma, con l’aiuto di una delle infermiere del reparto, Laurel e Fay riuscirono ad affittare due camere su base settimanale. Era un palazzo fatiscente su una via in rifacimento: l’edificio gemello accanto all’albergo, in fase di smantellamento, rappresentava una sorta di monito.

Laurel si imbatteva raramente negli altri pensionanti, benché il portone fosse sempre aperto e il bagno sempre occupato; negli orari in cui arrivava e andava via, l’Hibiscus pareva affidato alla custodia di un unico gatto legato a una catenella, intento a misurare il pavimento di piastrelle floreali scheggiate dell’ingresso. Abituata da tempo ad alzarsi presto, disse che sarebbe andata dal padre alle sette. Alle tre avrebbe ceduto il posto a Fay, che sarebbe rimasta fino alle undici di sera. Fay sarebbe tornata in tram, in compagnia dell’infermiera, che abitava nei paraggi. E la signora Martello disse che avrebbe fatto il turno di notte, come assistente privata, solo e unicamente per amore del dottor Courtland. Un’organizzazione perfetta.

Significava che Laurel e Fay sarebbero state di rado nello stesso posto contemporaneamente, tranne quando entrambe riposavano nelle loro stanze all’Hibiscus. Stanze adiacenti... a dire il vero una stanza divisa in due; tra i letti, solo un tramezzo, frutto dell’inventiva del proprietario. Dove mancava l’intimità, Laurel rifuggiva da ogni contatto; rifuggiva da quel divisorio sottile e dal vago timore di sentire una notte Fay piangere o ridere come un’estranea per qualcosa che lei avrebbe preferito non sapere.

La mattina, il giudice McKelva digrignava i denti, Laurel gli parlava, lui si svegliava e le chiedeva come stesse e che ora faces-

se il suo orologio. Lei lo aiutava con la colazione, e mentre lo imboccava gli leggeva il *Picayune*. Poi, mentre lui veniva lavato e sbarbato, andava a fare colazione a sua volta nella mensa del seminterrato. L'abilità stava nel non mancare alle visite lampo del dottor Courtland. Nei giorni fortunati, saliva in ascensore con lui.

«Comincia a migliorare», diceva. «Non c'è fretta».

Ormai solo l'occhio operato doveva restare bendato. Era nascosto sotto una medicazione simile a un alveare. Il giudice McKelva tendeva ancora ad abbassare la palpebra dell'occhio sano. Forse, tenendolo aperto, vedeva il bendaggio sull'altro. Giaceva immobile, come gli era stato ordinato. Non parlava mai dell'occhio. Laurel lo assecondava.

Né le chiese mai di lei. La sua abituale curiosità lo avrebbe spinto a fare decine di domande precise su come si fosse sistemata, su quel che succedeva su a Chicago, su chi le avesse commissionato l'ultimo incarico, su quando sarebbe ripartita. Aveva mollato tutto nel bel mezzo di una commissione: il disegno di un sipario per un teatro di repertorio. Il padre si asteneva dal chiedere. Ma sapevano entrambi, per lo stesso motivo, che i giorni bui si sarebbero rischiarati senza porre domande.

Un tempo, il giudice amava che si leggesse per lui. Speranzosa, Laurel portò una pila di tascabili e attaccò dall'ultimo romanzo del suo giallista preferito. Lui ascoltò, senza fare grandi commenti. Laurel tornò a uno degli autori che entrambi ammiravano, e lui ascoltò, ancora più silenzioso. Fu trafitta dalla pietà. *Correvano troppo*, ormai, per lui?

In un primo momento, Laurel attribuì in parte il silenzio del padre alla delicatezza che aveva sempre mostrato negli affetti familiari. (Erano solo loro tre.) Lì c'era sua figlia, accorsa in suo aiuto e costretta all'inazione: non aveva modo di aiutarlo. Fay

era stata spietata: chiunque sarebbe stato in grado di dirgli l'ora. Alla fine, Laurel si era accorta che il padre aveva accettato la sua inutilità, insieme alla sua presenza. A occupargli la mente era il tempo in sé; il passare del tempo. Si concentrava su quello.

Una volta che lo ebbe capito, fu costantemente consapevole dello sforzo compiuto in quella stanza, da quel letto di immobilità, un'ora dopo l'altra; e prese coscienza del tempo insieme a lui, sincronizzò la sua cronologia interiore con quella del padre, come se dovessero adeguare il passo per compiere una lunga camminata. La veneziana alla finestra era sempre abbassata, e lasciava filtrare una striscia di cinque centimetri di luce marzolina. Laurel sedeva in modo che quella luce le cadesse in grembo, sul libro, e il giudice McKelva, che si sforzava di restare immobile, la stava ad ascoltare mentre leggeva e voltava le pagine, e pareva che le contasse; pareva che, nel suo silenzio, ne tenesse a mente il numero.

Venne il giorno in cui al giudice McKelva fu chiesto di condividere la stanza con un altro paziente. Una mattina, Laurel arrivò e vide un uomo anziano – più di suo padre – con indosso un pigiama a righe nuovo e un vecchio cappello di feltro nero a tesa larga, che si dondolava sulla sedia accanto al secondo letto. Notò che il cappello, che l'anziano portava calato sugli occhi tondi e azzurri, era spolverato di terra rossa.

«Signore, temo che questa luce sia troppo forte per mio padre», gli disse.

«Il signor Dalzell ha abbassato la veneziana stanotte», disse la signora Martello, parlando con la voce da ventriloquo delle infermiere. «Non è vero?», strepitò. Il giudice McKelva non diede segno di essere sveglio, ma l'uomo che si dondolava sulla sedia

pareva impermeabile quanto il giudice al suono delle loro voci. «È cieco, e per giunta quasi sordo», disse orgogliosamente la signora Martello. «E verrà operato appena l'avranno preparato per bene. Ha un brutto cancro».

«Mi è toccato abbattere il rampicante per prendere l'opossum», tubò il signor Dalzell, mentre Laurel e l'infermiera lottavano con le corde per riabbassare la veneziana. Entrò il dottor Courtland e prese in mano la situazione.

Si scoprì che anche il signor Dalzell era del Mississippi. Veniva da Fox Hill. Si convinse quasi immediatamente che il giudice McKelva fosse il figlio Archie Lee, scomparso da tempo.

«Archie Lee», diceva, «dovevo immaginarlo, che semmai fossi tornato a casa saresti stato sbronzo».

In condizioni diverse, il giudice avrebbe sorriso. Ora giaceva come sempre, l'occhio sano chiuso o fisso al soffitto, avaro di parole.

«Non si preoccupi del *signor Danzell*», disse la signora Martello a Laurel una mattina mentre si davano il cambio. «Suo papà lo lascia delirare. Rimane immobile, proprio come gli è stato detto. Un vero pezzo di pane. Non è del *signor Danzell* che si deve preoccupare».